

---

## Antonietta Profita

di: **Carmen Marino**

**Antonietta Profita nasce nel 1928 a Castellana Sicula nelle Madonie**, uno dei paesi capofila nelle lotte per l'assegnazione delle terre incolte ai lavoratori della terra. Dalla fine della guerra sino al 1956-1957 nelle campagne italiane, e con particolare intensità nella Sicilia latifondista, si svolse una battaglia storica tra braccianti e contadini contro i proprietari dei latifondi, i baroni, gli agrari, che avversarono con ogni mezzo l'applicazione delle leggi che permettevano per la prima volta di distribuire terre alle famiglie povere affinché potessero coltivarle e trarne di che vivere. Ci furono scontri tra occupanti con la forza pubblica e l'esercito. Le cronache del tempo riportano uccisioni, casuali o in agguati, arresti e condanne, stragi. Di quegli anni la storiografia ha solo recentemente approfondito le tematiche e il ricordo; nella narrazione ufficiale raramente viene sottolineato il ruolo che le madri, mogli, sorelle o figlie ebbero in quel movimento che scosse un'Italia ancora feudale nelle campagne.

**Antonietta partecipò sin da giovanissima con le altre "figlie della terra" all'occupazione** dei fondi del circondario e come molte della sua generazione, Lucia e Concetta Mezzasalma, Calogera Castellana, Rosaria Capaci e altre, sviluppò consapevolezza e autorevolezza nelle rivendicazioni. Divenne presto una dirigente comunista, si spostò per la Sicilia dalle terre occupate alle zolfatare dove scioperavano i minatori; nel 1950 fonda la sezione dell'Unione Donne Italiane delle Madonie.

**Queste nuove donne, della Sicilia e del Mezzogiorno, le ritroviamo alla testa di cortei** mentre guidano migliaia di occupanti, giovani e fiere, magari a dorso di un mulo, allora unico mezzo di trasporto della povera gente, con una bandiera in mano. Non furono infatti solo uomini a partecipare alle lotte, numerosissime furono le donne sempre in prima fila e con i figli: mosse dalla volontà di aiutare e proteggere i loro uomini, e perché speravano che cambiando le regole dell'economia, sarebbe cambiata anche la loro vita e la considerazione nella società. Non bastarono le leggi e i decreti a fare giustizia di secoli di soggezione e sfruttamento; la maggioranza rimase con "gli occhi chini e i manu vacanti", la disoccupazione e la povertà non si risolsero con qualche ettaro di terra espropriata, le cooperative contadine non potevano sostenere la concorrenza del mercato europeo e ancora una volta fu l'emigrazione in massa verso il Nord Italia e il resto del mondo l'unica alternativa delle popolazioni rurali.

**Con lo svuotamento di intere zone agricole si risolse per lo Stato un conflitto sociale** di portata epocale che durava dalla fine dell'Ottocento, con la sconfitta di un'intera classe di lavoratori tra braccianti e contadini che fino agli anni Quaranta e Cinquanta erano la maggioranza della forza attiva nel Paese. A distanza di pochi decenni si vorrebbe ridimensionare le proteste, le vere e proprie rivolte organizzate, relegandole nelle spiegazioni antropologiche della perdita della pazienza millenaria del buon contadino, ma sta di fatto che nei libri di storia o non se ne parla o vi si accenna nell'ambito della più reiterata questione meridionale. Di fatto, i grandi proprietari terrieri e i nobili di antico "lignaggio" sono ancora proprietari delle loro immense patrimonialità e anche se l'agricoltura non è più il settore trainante dell'economia italiana è altresì vero che nessuno tra gli eredi di quei milioni di lavoratori agricoli senza terra di allora ne possiede oggi.

